

Quel matrimonio non s'aveva da fare.
Note intorno all'ultimo libro di Joseph Stiglitz sull'euro

di Paolo Becchi *
(16 maggio 2018)

Quando ci si sposa, lo si fa perché ci si vuole bene e si spera, vivendo in accordo, di essere felici e di stare bene insieme. Il matrimonio presuppone il consenso di entrambi i coniugi. Questo per lo meno oggi. In passato i matrimoni spesso venivano combinati e non era affatto detto che l'amore fosse al primo posto nella vita di una coppia. Anche oggi, per la verità, non si escludono di nuovo accordi prematrimoniali. Cosa c'entra tutto questo - ci si potrà domandare - con il libro di Joseph Stiglitz, che intendo qui discutere: *L'euro. Come una moneta comune minaccia il futuro dell'Europa*, pubblicato recentemente (nel 2017, l'originale è dell'anno precedente) in italiano da Einaudi.

Un'analogia c'è. In fondo cosa è stato l'euro, se non un matrimonio speciale, "poligamico" comprendente nell'insieme ben 19 soggetti? Bisognerebbe chiedere a qualche antropologo se esistono nelle società primitive esperienze di questo genere, noi supercivilizzati con l'euro ci abbiamo provato. È pur vero che all'inizio il matrimonio è stato fortemente voluto da Francia e Germania - e per diversi motivi che sarebbe lungo indagare -, ma alla fine altri partner sono stati necessariamente coinvolti, e noi tra i primi. Come in quei matrimoni che prevedono accordi prematrimoniali il felice evento però doveva essere preparato con grande cura, con la formulazione di precisi accordi tra le parti.

Il Trattato di Maastricht, da cui agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso prende concretamente il via il progetto della moneta unica, imponeva ai membri aderenti all'eurozona di soddisfare i cosiddetti "criteri di convergenza" pensati per garantire, appunto, che i paesi economicamente convergessero prima di introdurre l'euro. I governi dei paesi che intendevano entrare nell'eurozona dovevano contenere sia il deficit (ossia quella situazione contabile dello Stato in cui le uscite sono superiori alle entrate) sia il debito pubblico (il totale degli importi dovuti). Secondo i criteri di Maastricht il deficit non doveva superare il 3% del PIL e il debito doveva rimanere al di sotto del 60% del PIL.

Era solo questo l'accordo, per così dire, "prematrimoniale"? Secondo Stiglitz sì. Per la verità le cose sono più complesse e andrebbero spiegate ad un autore che in un libro ricco di note di oltre quattrocento pagine non cita mai letteratura italiana, con l'unica eccezione di Mario Draghi. Eppure se vi è un Paese dove il dibattito sull'euro è aperto da tempo, questo è proprio l'Italia. Basti qui, per tutti, ricordare i molteplici contributi di Alberto Bagnai. Poiché abbiamo usato l'analogia del matrimonio, si potrebbe dire che l'euro non è il frutto del Trattato di Maastricht, ma il figlio illegittimo di un regolamento europeo, di qualche anno successivo, il Regolamento numero 1466/97, che ha stravolto completamente il disegno originario di Maastricht. Il Trattato infatti non indicava soltanto i due parametri segnalati da Stiglitz, ma anche una fase transitoria (prevista dal prot. Nr. 6) rivolta a creare condizioni di sufficiente omogeneità tra i Paesi della futura eurozona, in modo da evitare che una volta introdotta la moneta unica, i più "forti" potessero prevalere sui più "deboli". Inoltre il Trattato prevedeva che agli Stati membri dell'unione monetaria restassero comunque due poteri fondamentali: quello di mantenere il controllo della propria politica economica e quello di indebitarsi nei limiti indicati, ma anche temporaneamente di superarli, nel caso di circostanze eccezionali. Si potrebbe obiettare che una volta entrati "nella gabbia dell'euro", immaginare meccanismi che assicurino libertà tali da controbilanciare la perdita di sovranità monetaria sia un'impresa di per sé complicatissima. Comunque sia, con il Regolamento introdotto nel 1997, il processo

subisce un'improvvisa accelerazione e alla fine nasce, prematuro ed informe, l'euro. Di tutto questo non si trova traccia nel libro di Stiglitz, perché ripeto l'autore non si confronta mai con la letteratura critica sull'euro esistente nel nostro Paese. Sotto il profilo giuridico sarebbe stato sufficiente la lettura dei molteplici e autorevoli contributi di Giuseppe Guarino.

Per il resto l'analisi nei primi capitoli è lucida e implacabile. Il fatto che la moneta unica sia stata introdotta senza aver preparato preventivamente le condizioni per poterla sostenere la destinava sin dal principio al fallimento. Un fallimento dunque annunciato, che oggi è ammesso anche da molti di coloro che continuano a sostenere la necessità della moneta unica con l'argomentazione che ormai indietro non si torna, o come spesso si legge nel libro: *there is no alternative* (TINA). Ma prima di rispondere a questo problema (le alternative infatti anche per Stiglitz ci sono), sia consentita una breve digressione su quanti si ostinano ancor a leggere la crisi dell'euro come una crisi di cui sarebbero responsabili coloro che in realtà ne sono stati vittima, cioè tutti quei Paesi, *in primis* la Grecia, che maggiormente hanno patito per l'introduzione dell'euro e successivamente per i meccanismi utilizzati al fine di impedirne il crollo.

L'idea che Stiglitz - giustamente - nel suo libro contesta è la seguente: l'euro fra il 1999 (in circolazione dal 2002) e il 2007 ha funzionato. La convergenza regnava, i Paesi deboli erano in rapida ascesa grazie alla riduzione dei tassi di interesse dovuti da governi e imprese sui prestiti contratti e i capitali affluivano con grande facilità verso i Paesi più deboli dell'eurozona. Di quello che è avvenuto dopo, l'euro pertanto non avrebbe colpe: sarebbe stato la vittima da una parte della tempesta proveniente oltre atlantico, e dall'altra di Stati che negli anni precedenti al 2007 non avrebbero saputo approfittare di condizioni particolarmente favorevoli.

Tutto funzionava al meglio? Vediamo. I Paesi del Nord accumulavano surplus commerciali nei confronti dei Paesi del Sud. I primi avevano infatti una moneta "leggera" e svalutata e i secondi una moneta "pesante" e rivaluta. Di conseguenza per i primi era più facile esportare e per i secondi più conveniente importare. Già questo dovrebbe far emergere una verità spesso se non sempre sottaciuta: l'euro invece di unificare scavava sin dalla sua introduzione un solco profondo in Europa tra il Nord e il Sud. Ma dove trovavano i soldi per acquistare i prodotti del Nord i Paesi del Sud? Dalle banche del Nord che consideravano del tutto conveniente prestare denaro al Sud, visto che con la moneta comune il rischio del cambio era stato eliminato.

Cosa comportava però nel lungo periodo questo grosso afflusso di capitali dal Nord al Sud? Lo abbiamo già detto: aumento delle esportazioni da una parte (il Nord) e aumento delle importazioni dall'altra (il Sud). E quindi un'eccedenza notevole della bilancia commerciale da una parte, a cui corrispondeva un imponente disavanzo dall'altra. Ecco, è proprio questo squilibrio nella bilancia dei pagamenti che in realtà sta all'origine della crisi dell'euro e della separazione nell'eurozona tra Paesi debitori e Paesi creditori. Finché l'afflusso di denaro dal Nord al Sud continuava non si percepiva il problema, ma al contempo lo si aggravava, quando però i Paesi debitori d'improvviso si sono visti negare l'accesso al credito sono sprofondati nella crisi. Dal 1999 al 2007 abbiamo sperimentato l'ebbrezza di buttarci dall'aereo. Panorama fantastico. Peccato solo che non avessimo il paracadute.

Dunque la vera origine della crisi non sta nei disavanzi pubblici, nel debito pubblico come ancora oggi spesso si sente ripetere, ma nei deficit commerciali provocati nel settore privato, nel debito accumulato da imprese e famiglie nei Paesi del Sud dell'Europa. Il debito pubblico, insomma, non è mai la causa di una crisi, bensì la conseguenza. Così la moneta comune è entrata in crisi e se è pur vero che la crisi finanziaria globale possa aver inciso anche su di essa, il problema era connotato al modo in cui la moneta comune era stata concepita. Pazienza, si sarebbe tentati di

dire. *Errare humanum est*, ma ... *diabolicum perseverare*. Ed invece è proprio quello che è successo, vale a dire si è perseverato.

Tutto ciò che è stato fatto per combattere la crisi non ha fatto altro che aggravare i problemi, non solo in termini economici, ma anche in termini di tenuta democratica degli Stati dell'eurozona. Secondo Stiglitz ci sarebbe stato un preciso disegno politico mirato a far cadere i governi di sinistra, mostrando così all'elettorato degli altri Paesi a quali conseguenze si sarebbe andati incontro eleggendo determinate persone e facendo al contempo in modo che in Europa finisse per prevalere un programma economico e sociale neoliberale. La sua analisi si concentra soprattutto sulla Grecia e per quel Paese è giustificata, peccato però che in Italia il governo costretto alle dimissioni fosse all'epoca di centrodestra. Stiglitz che critica, giustamente a nostro avviso, le ideologie economiche neoliberali, non si rende conto di essere a sua volta "ideologico" nelle sue valutazioni politiche.

In realtà l'euro, per come è stato costruito e difeso, dimostra solo una cosa: la volontà da parte delle *élites* finanziarie di eliminare quello che ormai è il vero ostacolo al processo di globalizzazione in atto, vale a dire gli Stati nazionali. È questo il disegno e non quello semplicistico, evidenziato da Stiglitz, di far cadere governi di sinistra. Se le cose stanno in questi termini, anche la lettura critica - per altro del tutto condivisibile - delle "riforme" focalizzate sull'*austerità* (taglio alle spese e riduzione di salari), le quali invece di risolvere i problemi li hanno aggravati, può essere vista da una prospettiva diversa. Attraverso l'introduzione dell'euro si è voluto scardinare la sovranità di quegli Stati, che adottando la moneta comune perdevano la loro sovranità monetaria. Ecco perché concludere - come fa Stiglitz - che ci vuole "più Europa" (p. 245) ovvero una maggiore integrazione politica, significa, in fondo, non aver capito il modo in cui l'Europa moderna si è costruita, vale a dire sull'idea degli Stati nazionali. O forse lo si è capito, ma allora bisognerebbe dirlo, bisognerebbe cioè dire che l'obiettivo è quello di distruggere gli Stati nazionali, quali espressioni politiche di popoli diversi, che ancora esistono in Europa, per costruire un Super-Stato facilmente manovrabile dalle *élites* della finanza globale.

Non è questa, ovviamente, la linea interpretativa che intende seguire Stiglitz. Da qui il suo tentativo, eroico, di mostrare come sia possibile creare un'eurozona funzionante. Eroico ed al contempo donchisottesco, perché tutto quello che propone - a partire dalla mutualizzazione del debito (pp. 248-249) e dalla necessità di scoraggiare i surplus (pp. 258-260) - implicherebbe una "solidarietà" da parte della Germania che sinora non c'è stata e non si vede per quale ragion d'improvviso dovrebbe esserci.

Scrivo correttamente Stiglitz: «La posizione della Germania si basa sull'idea che le crisi siano provocate dall'irresponsabilità dei governi in materia di spesa pubblica, e che sia questa la causa alla base dell'attuale crisi dell'eurozona. Ma le cose non stanno così» (p. 251). Certo che non stanno così, ma cosa pensa Stiglitz? Che Frau Merkel dopo aver letto il suo libro ammetta candidamente di essersi sbagliata, dando ragione a lui, premio Nobel per l'economia? Merkel non vede l'ora di sostituire Draghi alla guida della Bce, perché di fatto sta aiutando i Paesi deboli con nuove e continue iniezioni di liquidità, le quali assomigliano sempre più a iniezioni di eroina: tengono in vita il drogato in condizioni sempre più disperate, ma non sappiamo bene cosa succederà quando questi andrà in crisi di astinenza. Stiglitz tuttavia sa bene - e lo scrive anche - che pur ritenendo il suo «programma assolutamente fattibile, è molto probabile che non verrà attuato» (p. 278). Ed ecco che allora quando abbiamo già abbondantemente superato la metà del libro vengono avanzate tre possibili alternative.

«La prima è la strategia di continuare a barcamenarsi in qualche modo; in altre parole fare il minimo indispensabile per tenere insieme l'eurozona, ma non abbastanza per riportarla alla prosperità. La seconda è la creazione dell' "euro

flessibile"... La terza opzione è un divorzio, che l'Europa dovrebbe sforzarsi di affrontare nel modo più amichevole possibile» (p. 278).

E così dal matrimonio passiamo anche al divorzio. Per come la si voglia vedere, non possiamo negare che qualche volta il divorzio possa diventare una vera liberazione, almeno per il coniuge che ha sofferto di più. E comunque nel nostro caso la liberazione non riguarda un coniuge, ma un intero paese.

Prima di parlare del divorzio, però occupiamoci dell' "euro flessibile". La prima ipotesi, vale a dire quella di continuare a galleggiare, potrà anche essere vincente nel breve periodo, ma non farà altro che aggravare la situazione sino a portare ad una vera e propria esplosione, o forse implosione. Per questo Stiglitz la ritiene del tutto inadeguata. L'idea di fondo dell' "euro flessibile" è invece la seguente: al posto di una moneta unica per la totalità dei Paesi che oggi costituiscono l'eurozona, ci potrebbero essere diversi raggruppamenti con una propria valuta, o al limite ciascun Paese potrebbe avere il suo euro, «il cui valore potrebbe fluttuare, ma entro limiti che verrebbero stabiliti dalle politiche della stessa eurozona» (p. 304). Insomma, togliamo il cambio fisso, introduciamo la flessibilità dei tassi di cambio mancante nell'attuale sistema e il problema è risolto.

Questo però più che un "euro flessibile" sembra qualcosa di diverso dall'euro. Ogni Stato avrebbe di nuovo la sua moneta, ma non potrebbe fare tutto quello che vuole proprio perché bisognerebbe concordare a livello europeo dei limiti di fluttuazione. Mi chiedo, ma questo non significa semplicemente ritornare a ciò che c'era prima di Maastricht in Europa? Ci voleva un premio Nobel americano per spiegare quello che gli "euroscettici" in Italia sostengono da anni? Una differenza tra quello che da tempo scrivono e dicono gli "euroscettici" e Stiglitz tuttavia c'è. La sua proposta di un' "euro flessibile" è vista come una transizione verso la moneta unica. Insomma, tanto sforzo per poi, come nel gioco dell'oca, tornare al punto di partenza felici di ripartire?

Non sarebbe meglio a questo punto - mi chiedo - un divorzio consensuale? E se di divorzio si tratta non lo si fa certo per ritornare poco dopo di nuovo a stare insieme, mi pare. È possibile un divorzio consensuale, amichevole, che insomma sia pure doloroso, ma che non faccia troppo male? Per Stiglitz anche questa ipotesi è da prendere in seria considerazione. Certo, secondo l'autore (e molti euroscettici condividono questa opinione) sarebbe tutto più semplice se fosse la Germania (e alcuni Paesi del Nord Europa) a divorziare uscendo dall'euro. L'aggiustamento del tasso di cambio di chi resta rispetto a chi esce farebbe aumentare le esportazioni riducendo le importazioni, stimolando quindi la crescita. E si interromperebbe il circolo vizioso in cui siamo caduti. Ma se questo non dovesse avvenire, dovrebbero essere i Paesi fortemente indebitati dall'attuale situazione ad uscire.

Sarebbe la fine del mondo, come molti ancora oggi sostengono? Nient'affatto. E qui Stiglitz avanza alcune proposte che vale la pena di discutere. Un grosso ostacolo sarebbe rappresentato dalla capacità di stampare nuove banconote a sufficienza: progettare, stampare, distribuire nuove banconote, non si può fare da un giorno all'altro. Stiglitz suggerisce un'idea, un'idea che per la verità ha una portata più generale. Vale a dire il passaggio dalla valuta cartacea alla moneta elettronica. In questo caso non ci sarebbe certo il problema di stampare banconote, dal momento che la moneta sarebbe elettronica (p. 281 e segg.). Sia consentita qui una digressione.

Le istituzioni finanziarie globali hanno da tempo individuato il nemico numero uno: il contante. Su questo possiamo affermare, senza timori di smentite, che l'Unione europea è in prima linea in questa guerra. All'inizio dello scorso anno, la BCE ha preso la decisione di non emettere più le banconote con il taglio da 500 euro per combattere il riciclaggio di denaro sporco e altri traffici illeciti. La Francia ha stabilito una soglia massima di utilizzo del contante non superiore ai 1000 euro, esempio seguito per breve tempo anche dall'Italia, prima che il limite fosse riportato agli attuali 3000, e la Spagna ha vagliato una legge che fissa tale soglia a 2500 euro. Solo la

Germania non pone limite all'uso del contante. La quasi totalità degli economisti *mainstream* sostiene che la graduale dismissione del contante come mezzo di pagamento a favore di strumenti elettronici sopprimerà definitivamente i reati legati all'uso di contante e porterà considerevoli benefici al sistema economico. Il che è una solenne sciocchezza, dal momento che non si capisce perché un camorrista dovrebbe essere dissuaso dall'acquistare un carico di cocaina da tre milioni di euro semplicemente mettendo un limite all'uso del contante. C'è chi sostiene che un sistema economico privo di contante renderebbe più efficienti le leve a disposizione della politica monetaria, compresa la possibilità di ampliare su larga scala l'utilizzo di tassi di interesse negativi sui depositi per favorire l'aumento dei consumi. Con l'obbligo di fatto per i risparmiatori di utilizzare un deposito bancario, le banche sarebbero spinte ad aumentare il credito nei confronti delle imprese dando una spinta alla crescita economica. Sarebbe però sufficiente ricordare che la Bce ha già sperimentato questa soluzione applicando tassi negativi alle banche europee, ma non si è registrato nessun consistente aumento del credito, né tantomeno un significativo aumento dei consumi. Coloro che chiedono l'abolizione del contante ribattono che comunque i reati collegati al suo utilizzo si ridurrebbero considerevolmente. A questo proposito, può essere utile citare un ampio e documentato studio di Heike Mai realizzato per una fonte al di sopra di ogni sospetto, la Deutsche Bank, intitolato *Bargeld, Freiheit und Verbrechen: Bargeld in der digitalen Welt* (12 gennaio 2017) nel quale proprio la banca tedesca contribuisce a smontare alcuni falsi miti riguardo a questo. Se da un lato l'abolizione del contante riduce le rapine in banca, dall'altro aumenta esponenzialmente le rapine informatiche ai danni delle stesse banche.

L'esempio più clamoroso di questo viene riportato dalla società di sicurezza informatica russa Kaspersky Lab, secondo la quale un gruppo di hacker specializzato nelle rapine cibernetiche ha sottratto a banche ed istituzioni finanziarie la cifra di un miliardo di dollari. L'avanzare degli strumenti tecnologici non ha quindi eliminato le operazioni criminali, ne ha soltanto cambiato le modalità. Sul piano invece dei reati terroristici e la possibilità di rendere più difficoltosa la loro realizzazione attraverso l'abolizione del contante, occorre ricordare che il 75% degli attentati viene finanziato con cifre inferiori ai 10.000 euro; somme che anche se movimentate attraverso carte di credito o moneta elettronica non desterebbero particolari sospetti.

L'altro argomento spesso utilizzato contro il contante riguarda la possibilità di ridurre definitivamente i reati di riciclaggio di denaro sporco. La moneta elettronica, secondo quanto argomentato dai suoi sostenitori, eliminerebbe del tutto questo rischio. Essa si divide sostanzialmente in due categorie: carte che contengono un determinato ammontare di denaro elettronico e denaro elettronico trasferito attraverso Internet. È un falso mito quello di ritenere impossibili reati di riciclaggio attraverso questo strumento. Secondo una ricerca pubblicata dall'EAG (*Eurasian Group on Combating Money Laundering and Financing of Terrorism*), il gruppo eurasiatico fondato nel 2004 per analizzare forme di contrasto al riciclaggio di denaro sporco e al finanziamento del terrorismo, la moneta elettronica non risulta affatto immune dal rischio di riciclare capitali di provenienza illecita. Al contrario, questo strumento consente di trasferire ingenti somme di denaro molto velocemente, aggirando i canali di tracciamento più sorvegliati del sistema bancario. Tutto questo sia qui detto in generale. Torniamo al libro.

Stiglitz riprende l'idea della moneta elettronica quando affronta l'ipotesi di un'uscita della Grecia dalla moneta unica. «Con la moneta elettronica, l'abbandono dell'euro può, in linea di principio, avvenire senza problemi, supponendo che vi sia cooperazione con le altre autorità europee» (p. 283). La Grecia non sarebbe in grado di stampare in un tempo ragionevole una quantità sufficiente di cartamoneta e per questo sarebbe meglio ricorrere alla moneta elettronica. Su questo però il premio Nobel non fornisce nessuna spiegazione esaustiva e non si comprende perché mai

la banca centrale greca non sarebbe in grado di stampare il necessario quantitativo di contante per le transazioni quotidiane. Se si considera che recentemente il limite massimo per le transazioni in contante nel paese è stato abbassato alla somma di 500 euro, tale compito dovrebbe essere ancora più facile. La banca centrale greca potrebbe iniziare a stampare dracme con il dovuto anticipo senza arrivare impreparata all'appuntamento dell'uscita. L'altro argomento, portato dall'economista americano a sostegno dei pagamenti digitali o elettronici, è il fatto che ormai sono in pochi a non disporre di un conto corrente bancario. In realtà, secondo i dati a disposizione pubblicati dalla FDIC (*Federal Deposit Insurance Corporation*), la percentuale di americani priva di un conto corrente bancario è del 28,9%. In questo caso parliamo della prima economia mondiale. Se ci si sposta in realtà diverse, come l'India o il Messico, la percentuale supera il 50%. Il contante resta uno strumento fondamentale per non essere esclusi dal sistema finanziario e tutela il diritto dei risparmiatori di scegliere la forma con la quale detenere i propri risparmi. Chi lo vuole eliminare vuole togliere una libertà e inserire un controllo in più nella nostra vita. Ecco perchè non convince l'idea di sperimentare la moneta elettronica per uscire dall'euro. Ma quale sarebbe il grande vantaggio di uscirne, con o senza moneta elettronica?

Il grande vantaggio dell'uscita dall'eurozona sarebbe, come nel caso di un matrimonio umiliante ormai per una parte, il recupero della propria dignità, fuor di metafora il recupero della propria sovranità economica. Lo Stato avrebbe di nuovo la possibilità di creare credito e di controllarne la gestione. Oggi le banche regolano l'offerta del credito, ma non l'uso a cui il credito è destinato. Ne consegue che l'enorme espansione della massa monetaria effettuato dalla Bce non ha affatto comportato una ripresa dell'economia reale. Ci deve essere dunque un controllo ed un intervento dello Stato per far sì che questo avvenga.

In particolare per la gestione del deficit delle partite correnti, Stiglitz suggerisce l'idea, senza dubbio originale, dovrebbe incoraggiare le esportazioni e scoraggiare le importazioni che per i Paesi debitori, in modo da giungere a una situazione di equilibrio: «i gettoni commerciali». Di cosa si tratta? Lo Stato fornirebbe a qualsiasi esportatore un "gettone" (anche in questo caso, registrato elettronicamente), il cui numero varierebbe in proporzione al valore di ciò che è stato esportato; l'importazione di merci al contrario richiederebbe il versamento, in aggiunta, di "gettoni". I "gettoni" sarebbero scambiati sul libero mercato, in modo che la domanda e l'offerta degli stessi si equivalgano; ed equiparando la domanda e l'offerta dei gettoni, si riequilibrerebbe automaticamente anche il conto delle partite correnti. Con questo sistema verrebbero scoraggiate le importazioni e aumentate le esportazioni dei Paesi debitori. Ci si può chiedere tuttavia se tale sistema sia necessario, dal momento che l'uscita dall'eurozona, comporterebbe comunque una svalutazione della moneta del Paese debitore e questo gli offrirebbe in ogni caso un vantaggio competitivo, senza ricorrere a questo mezzo dei gettoni che ci sembra un po' farraginoso, nonché lesivo della libertà d'impresa.

Ci sono altri punti che Stiglitz prende in considerazione nella sua analisi, ma questi mi sembrano i più interessanti e dimostrano comunque una cosa: uscire dall'euro è possibile e non sarebbe affatto la fine del mondo. Il commento conclusivo di Stiglitz (su questo capitolo nevralgico) merita però di essere citato integralmente:

«Molti in Europa saranno addolorati per la morte dell'euro. Ma non è la fine del mondo: le valute vanno e vengono. L'euro è solo un esperimento che va avanti da poco meno di vent'anni, mal progettato e senza possibilità di poter funzionare. Il progetto europeo va ben oltre un semplice accordo monetario: è la visione di un'Europa integrata. La moneta avrebbe dovuto promuovere la solidarietà, per una maggiore integrazione e prosperità. Niente di tutto questo: per come è stato concepito, l'euro è diventato un ostacolo al raggiungimento di ciascuno di questi obiettivi, e se oggi le riforme discusse nell'ultimo capitolo sono al di fuori della portata

dell'eurozona, è meglio abbandonare l'euro per salvare l'Europa e il progetto europeo» (p. 301).

Con questo libro Stiglitz fornisce critiche penetranti nei confronti della moneta comune, ma non convincono le sue argomentazioni tese a dimostrare l'opportunità di salvarla. Resta in conclusione da chiedersi che cosa significhi davvero «salvare l'Europa e il progetto europeo», quale sia insomma l'Europa che noi europei vogliamo. Una cosa, a mio avviso, è certa: una nuova Europa ha bisogno di tutto fuorchè di questa moneta. E se quel matrimonio, che non s'aveva proprio da fare, è stato fatto, ora non ci resterebbe che ... divorziare.

* Oprofessore ordinario di Filosofia del diritto presso l'Università di Genova, paolo.becchi@unige.it